

L'INDICA LUE

di Riccardo Dellepiane



Lo sguardo di chi passa in piazza Soziglia ed abbia voglia di guardare i palazzi antichi che ivi restano (quelli cioè che sono sfuggiti sia ai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale sia alle “ricostruzioni” del Dopoguerra) non può fare a meno di posarsi su una lapide murata su di un palazzo, la quale recita: «*Il signore e gli abitatori di questa casa / cui parve grazia dell'Augusta Vergine Salutifera / non aver compianto persona / tocca fra queste pareti dall'indica lue / con dispendio comune il dì 31 dic. 1854 / qui ne allogarono la cara effigie / condotta da Gio Batta Cevasco valente scultore / perché duri la memoria di tanto beneficio*».

Ovviamente tutti quelli che oggi leggono questa lapide si chiedono che cosa sia l'“indica lue” cui la lapide fa riferimento e il pensiero non può fare a meno di correre al significato che si dà, attualmente, alla parola “lue”. Tuttavia, a quel tempo, con tale espressione si indicava il colera, come ha scritto lo scomparso Michelangelo Dolcino (1929-1993) che da questa lapide ha tratto lo spunto per un articolo, intitolato «*Il colera e i*



suoi fervori», pubblicato su “Il Lavoro” del 19 settembre 1985.

Scrivendo infatti Dolcino: “Anzitutto occorre dissipare l'equivoco che potrebbe sorgere considerando l'epigrafe leggibile in piazza Soziglia: i casigliani dell'edificio in questione non si autotassarono per la lapide e l'immagine della Madonna della Salute dopo aver stabilito – magari in assemblea condominiale – di essere tutti esenti da affezioni veneree. L'“indica lue” più letterario, più congeniale al gusto dell'epoca, per indicare il colera...”. E prosegue ricordando che l'epidemia fu per Genova una vera tragedia, dove agli atti di abnegazione, che non mancarono, fece riscontro il comportamento di altri, come quella patrizia la quale, essendosi offerta come infermiera volontaria ne approfittò per intraprendere una sorta di inquietante “safari” erotico, tanto che si dovette espellerla dal lazzaretto apprestato per accogliere gli ammalati.

Dolcino cita anche la testimonianza del poeta e scrittore di cose genovesi Costanzo Carbone, a proposito di una disavventura capitata in tale occasione a suo padre, allora segretario comunale di San Fruttuoso, in quel tempo comune a sé, questi aveva raccomandato al vecchio attacchino *Dria* di affiggere manifesti recanti circostanziate norme igieniche, dicendogli «*Incastri-ne da tütte e parti*». Purtroppo queste parole furono sentite dalla solita vecchietta (viene da pensare alla classica vecchietta genovese, che sta a vedere, con le orecchie ben tese, dietro le persiane rigorosamente chiuse) la quale, capendo a suo modo, non mancò di diramarle chiarendo che «*O segretàio o l'à dito a-o Dria de caccià o colera dappertutto!*». Usiamo la grafia di Dolcino, il quale conclude «*Successo che il Dria fu accoppiato mentre, poverino, stava sbrigando le sue mansioni, e il segretario dovette darsela a gambe e mai più fece ritorno a San Fruttuoso*».

Uno scorcio di cose e persone della Genova di oltre centocinquanta anni fa; per noi, partendo da una lapide, è anche l'occasione per ricordare Dolcino, un uomo spiritoso, appassionatissimo di quanto era genovese.

ILLUSTRAZIONI

- a sinistra «*Voto fatto a Maria S.S. del Gazzo dalle Manifatturiere de Zigari per aver liberato Sestri Pon.te dal Morbo Colera l'anno 1835 ed alli 29 settembre dedicato*» - Genova - Sestri, Santuario di N.S. della Misericordia sul Monte Gazzo.
- a destra in alto: Immagine di N.S. della Misericordia del Monte Gazzo.

Dal volume di Giovanni Meriana, *Pittura Votiva in Liguria*. Fondazione CARIGE - Genova, 1995 - SAGEP.
Per gentile concessione dell'Autore.